

Don Gnocchi, l'anti-filantropo

Carità cristiana senza buonismi

GIULIO FERRARI

Si legge come un romanzo d'avventura, complice il titolo, "Ardimento". Ma il "racconto della vita di don Carlo Gnocchi", scritto dal giornalista Stefano Zurlo per la collana dei libri dello spirito cristiano della Bur, parla di un uomo che soprattutto "arde" di fede cattolica e che per questa fede ha compiuto scelte di grande valore e gesta epiche. La differenza tra l'altruismo del cappellano militare milanese che nel dopoguerra diventò l'angelo di 14mila mutilatini e la solidarietà così à la page nella Chiesa del post concilio è tutta qui: don Gnocchi vedeva Dio come "ratio" dell'agire per l'uomo, mentre il moderno umitarianismo religioso arriva a considerare l'uomo in se stesso come finalità. E non è la stessa cosa.

Nel suo "Cristo con gli alpini", il sacerdote dipinge così la fulminazione che ebbe nel gennaio '93, durante la tragedia della ritirata nella sterminata pianura russa: «Scoprire i segni caratteristici del Cristo sotto la maschera essenziale e profonda di ogni uomo percorso dal dolore». Dalla biografia di Zurlo, in verità, si conosce un precedente, quello di un giovane Carlo Gnocchi profondamente toccato dalle parole di don Orione quel giorno che lo vide nell'aula magna dell'Università cattolica presentare il suo Piccolo Cottolengo. Davanti al panegirico e agli encomi di un oratore, don Orione si avventò sul palco gridando: «Non gli credete, tutto quello che ha detto il senatore è bugia! Non ho fatto niente, è la Provvidenza che ha fatto tutto. Io sono un sacco di stracci, nient'altro che un sacco di stracci. Un sacco di stracci, capite?». A lasciare il segno in don Gnocchi, commosso sino al pianto, osserva l'autore, è l'umiltà convinta e sofferta dei santi: il santo, "uomo inna-

morato di Cristo e per amor suo capace di amare gli uomini" come prova di assoluta dedizione al Creatore a dispetto di ogni circostanza, anche delle sofferenze che farebbero dubitare dell'assistenza divina, se non addirittura rivoltarsi ai disegni della Provvidenza.

Questa rara virtù "l'angelo dei mutilatini" l'aveva appresa in famiglia sin dalla più tenera età. Carlo nasce il 25 ottobre 1902 a San Colombano al Lambro, allora provincia di Milano e oggi di Lodi, in un'umile famiglia. Semplice e operosa gente lombarda d'un tempo, che viveva col sudore della fronte giornate scandite dai rintocchi del campanile: la messa alle 6 della mattina, l'Angelus a mezzogiorno, i Vespri e il Rosario. A cinque anni Carlo Gnocchi perde il padre, ucciso dalla silicosi, la peste dei "marmurin". Due anni dopo è la volta del fratello Mario, morto di meningite. A distanza di sei anni muore, di Tbc, anche il primogenito, Andrea. Carlo rimane solo con la madre, Clementina, che gli insegna ad affrontare da uomo, e da vero cristiano, le sofferenze della vita. In assoluta sottomissione alla volontà di Dio, la donna prega così: «Due figli li hai già presi, Signore, il terzo te l'offro io perché tu lo benedica e lo conservi sempre al tuo servizio». Carlo Gnocchi entra così in seminario a 13 anni; dieci anni dopo, nel 1925, è ordinato "sacerdos in aeternum", sacerdote per sempre. Sono tempi di sana e integra dottrina, di teologia immune da quel relativismo attualmente denunciato da Benedetto XVI, nondimeno esiste il rischio di tiepida religiosità, di una pratica annacquata. Don Carlo non vuole cristiani di mezza tacca, con riserve, e suona la sveglia nei suoi scritti sulla "educazione del cuore": «O con Cristo o contro Cristo. O totalmen-

te cristiani o atei». E ancora: «Se la vita non è cristiana, nessuna dichiarazione e nessuna pratica può riabilitarla». Sin dall'inizio, ha l'animo dell'educatore (absit iniuria verbis, se si pensa a quegli ignoranti di parrocchia che oggi si appiccicano tale qualifica). Coadiutore a Cernusco Sul Naviglio, si premura di instillare il senso del peccato nei fanciulli: bello, spiega, giocare con la neve sinché è pulita; così le anime dei bimbi, se sono sporche a Gesù non piacciono più.

E' un trascinate di giovani: il suo carisma si impone nelle scuole cattoliche, diventa direttore spirituale del prestigioso Gonzaga di Milano, sino alle organizzazioni di regime, cappellano dei Balilla e centurione cappellano della Legione universitaria

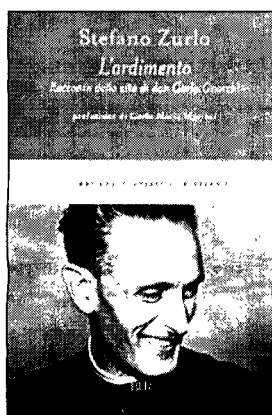
Mussolini. Non gli interessa il fascismo, come più tardi non si voterà all'antifascismo: il suo ideale politico è solo «far rientrare Cristo in possesso dei cuori e del mondo». Ai giovani si legherà indissolubilmente. Scoppiata la guerra, nel '41, si rivolgerà all'arcivescovo ambrosiano, il cardinale Schuster, per ottenere di essere assegnato agli alpini: «Un sacerdote che si occupa di giovani non poteva esimersi dalla loro sorte», spiegherà. Inizia così il calvario di don Gnocchi sui terribili fronti dell'est, dall'Albania sino all'immane tragedia della ritirata di Russia iniziata il 18 gennaio del '43. A 40 gradi sottozero e sotto il fuoco nemico, senza ripari né sostentamento, durante la marcia forzata di 400 chilometri che lascerà sulla pianura russa decine di migliaia di uomini stremati, maturerà la grande scelta di Carlo Gnocchi: alleviare, per amore di Cristo, la sofferenza dei più deboli. La grande e famosa istituzione, la fondazione Pro Juventute che darà soc-

corso e speranza a migliaia di bambini mutilati dai bombardamenti, nasce nell'ultimo abbraccio del sacerdote al soldato agonizzante che lo implora di prendersi cura di suo figlio. Sbaglierebbe però chi ritenesse don Gnocchi segnato dall'esperienza russa al punto da riscoprirsi più "buono", più "solidale" verso il prossimo. La guerra in realtà non opera alcuna frattura nella coscienza del sacerdote, come testimonia un episodio riportato nel libro di Zurlo, prezioso per comprendere quanto Carlo Gnocchi abbia sempre saputo volare

alto, libero dalla zavorra dell'emotività e del sentimentalismo. L'autore ricorda le frasi «furenti» che il sacerdote scrive al sottosegretario Giulio Andreotti, esortandolo a cristianizzare l'istituzione dedicata agli invalidi di guerra: «Bisognerà pensare a tutti i costi - intima - a vincere alla Camera e fin d'ora a mutare il volto massonico e laicista dell'Opera nazionale invalidi di guerra». Don Gnocchi, insomma, voleva far tabula rasa di quanti operavano in spirito puramente assistenziale, diciamo filantropico, e non religioso. Lui aveva insegnato ai suoi ragazzi che era peccato amare il prossimo per ragioni diverse dall'amore di Dio, e neppure l'inferno russo lo aveva fiaccato convertendo la sua carità cristiana in generico buonismo. E, in Cristo, sino all'ultimo si fa dono per gli altri: sul letto di morte chiama il professor



Cesare Galeazzi, direttore dell'Oftalmico di Milano, impegnandolo a trapiantare i suoi occhi (cosa allora proibita) su due bambini ciechi. Congeda i fedelissimi collaboratori della Pro Juventute dicendo «fioeu ve raccomandandi la mia baracca». Poi preso il crocifisso, lo bacia e in quell'attimo muore. Era il 29 febbraio 1956, cinquant'anni e un'eternità.



Stefano Zurlo
ARDIMENTO,
RACCONTO DELLA
VITA DI DON CARLO
GNOCCHI

Libri dello spirito
cristiano, Bur
pp. 200. € 9,20
(lire 18.000)